

Dal banco al mondo

Educare alla complessità nella scuola primaria

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autrice.

Silvia Montevercchi

DAL BANCO AL MONDO

Educare alla complessità nella scuola primaria

Saggio

Prefazione di *Telmo Pievani*

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Silvia Montecchi
Tutti i diritti riservati

*Non è la felicità che bisogna cercare.
Più la si cerca, più fugge.
Bisogna cercare l'arte di vivere,
che dà in regalo piccole e grandi felicità.*

Edgar Morin¹

¹ Morin, E., *Insegnare a vivere*, Raffaello Cortina editore, 2015, p.26.

Prefazione

State per leggere il più bel saggio sulle *serendipità educative*, cioè su quella moltitudine di occasioni generative durante le quali si progetta un'attività pedagogica e si finisce per scoprire qualcosa di rilevante che non si era programmato. L'irruzione dell'inaspettato e la sua trasformazione in cambiamento è uno degli insegnamenti più forti e puntuali di questo ininterrotto canto alla bellezza dello stare insieme in classe di Silvia Montevercchi. La sua esplorazione dell'inatteso, l'apertura all'ignoto, la capacità di improvvisare, che solo grande esperienza e raffinata perizia rendono possibile. Il profondo rispetto per gli intrecci imprevedibili e i ribaltamenti tra discenti e docenti, rendono questo lavoro non solo interessante ma trascinate e a tratti commovente.

Le serendipità educative sono così feconde perché maestre e maestri, bambine e bambini sono tutti esposti all'ignoranza, l'ignoranza buona di chi sa di non sapere e per questo non smette di farsi domande - le domande difficilissime e radicali, le domande disarmanti dei bambini di primaria - cioè non smette di proseguire un cammino che si fa solo andando avanti, che non è già scritto all'inizio. Le avventure educative che Silvia ci racconta qui, rappresentano la più preziosa manutenzione della vita e del nostro futuro. Siamo ignoranti e proprio per questo agiamo sulla plasticità cerebrale umana, non per diventare saccenti né per coltivare certezze, ma per farci prede di una curiosità che sfonda le colonne d'Ercole, frantuma i pregiudizi, disegna scenari inediti.

Questo è il racconto del mestiere di una maestra equilibrata, ogni mattina in bilico sul filo tra obiettivi ministeriali e

interconnessioni permeanti, di una pedagoga che viene da intense esperienze come coordinatrice in progetti di cooperazione internazionale. Si sente l'apertura planetaria dello sguardo, unita alla gioia di un'esperienza di coevoluzione che si rinnova ogni anno. Sappiamo che le serendipità educative sono tanto più probabili, quanto più il gruppo è disomogeneo, diversificato, armoniosamente eterogeneo. Silvia non si sottrae alla fatica dell'accoglienza delle differenze e allo stupore di vederle interagire, arricchendosi a vicenda. Geniale quindi è la mossa di rifarsi all'auto-biografia, alle narrazioni di storie personali, al racconto diaristico di quanto accade in classe, nel *quadriario*.

Questa è la complessità vera, tormentata, incarnata nell'esperienza emozionale e cognitiva della classe. Non quella parola vuota, accademica, che troviamo in certe verbose e ripetitive teorizzazioni della complessità come filosofia. La maestra equilibrista ne fa materia di continua improvvisazione, trasformando vincoli e imprevisti in opportunità. Complessità significa far emergere relazioni e intrecci, ma anche aprirsi a una visione del tempo profondo, a un ampio respiro planetario, alle interdipendenze e ambivalenze dei problemi globali. La didattica della storia che propone qui Silvia Montevecchi, con un approccio evolutivo e integrato, è davvero quanto di più avanzato possiamo trovare anche a livello internazionale. E lo è a maggior ragione per la sua grande concretezza, fatta di percorsi, materiali, invenzioni pedagogiche, esperienze, incontri, progetti, laboratori (nei quali si nota, non casualmente, che la creatività dei bambini assomiglia molto alla creatività degli scienziati quando lavorano in gruppo).

Questa è la grande sfida essenziale della scuola nei prossimi anni. Non è più tempo di interconnessioni disciplinari a posteriori, come se l'interdisciplinarietà fosse un altro obiettivo ministeriale da raggiungere, in aggiunta. L'interdisciplinarietà è una condizione di possibilità a priori dell'insegnamento, così come lo è per la scienza contemporanea. Anche nella ricerca, infatti, i gruppi più creativi oggi sono quelli in cui studiosi con preparazioni, linguaggi e

prospettive diverse (e persino con storie personali diverse) si mettono insieme e osservano un problema da angolature complementari.

Le serendipità evolutive nascono dalla diversità e sono vanificate dall'omogeneità. Ecco perché la scuola di Silvia Montevecchi è anche un potente antidoto contro le bolle di autoconvincimento dei social media, contro il conformismo del web, contro i gerghi dell'odio che proliferano in rete, contro le scorciatoie dei preconcetti che tanto rassicurano le nostre pigrizie mentali. Tutte nicchie ecologiche e situazioni sociali, queste ultime, a cui i nostri ragazzi purtroppo verranno esposti subito dopo il percorso della scuola primaria. Chi ha passato cinque anni con Silvia, dentro e fuori la scuola, è più attrezzato per non farsi travolgere da quella marea.

Leggendo le pagine che seguono, si trova una possibile risposta al quesito fondamentale che i formatori più avveduti cominciano a porsi: come possiamo accompagnare alla vita adulta le generazioni dei cuccioli di *Homo sapiens* che entrano adesso nell'era delle pandemie, del *climate change*, dei debiti da saldare, dell'estinzione della biodiversità, della crisi ambientale, degli ecoprofughi? Come possiamo accompagnarli noi, che di quei problemi drammatici siamo i responsabili? L'educazione di Silvia non cede agli alibi: i suoi studenti sono coloro che metteranno piede su Marte, ma che continueranno a fare i conti con la vulnerabilità umana, con il lutto, la finitudine, il senso del limite. Non dovranno dimenticare i beni e i valori comuni di chi abita la Terra, quei valori sintetizzati con straordinaria lungimiranza nella nostra Costituzione. A una maestra così, in attesa della prossima serendipità educativa, non si può che dire grazie.

Telmo Pievani

Università degli studi di Padova
Dipartimento di Biologia

Luci lungo il cammino

Se guardo indietro, vedo molte luci che hanno illuminato il mio percorso di vita, personale e professionale. Non posso che ricordarle con gratitudine. A volte in carne ed ossa. Il più solo sui libri o nei convegni, nei documentari... Ma mi hanno comunque tenuta per mano, indicato visioni lontane verso cui andare.

Saranno le testate d'angolo di questi miei pensieri pedagogici, anche se non potrò citarle tutte.

È possibile, nella scuola primaria statale del nostro Paese, educare i bambini alla complessità? È possibile mettere in pratica gli insegnamenti e gli stimoli di tanti meravigliosi pensatori del nostro tempo, o nella scuola dobbiamo abdicare alla burocrazia, alla *managerialità*, al potere d'acquisto, alle invasioni dei genitori, alle tensioni relazionali, ad un programma prefissato, alla sindrome da prestazione... ?

È possibile, nella scuola primaria statale, far entrare le visioni della pedagogia attiva (che esiste da oltre un secolo ma spesso sembra essere passata invano), la nonviolenza di Gandhi, la sistemica di Bateson, l'etica di Morin, la ribellione e la giustizia di Don Milani, di Paulo Freire, l'interdisciplinarietà di Telmo Pievani... la fisica quantistica, l'educazione alla libertà, la pedagogia della lentezza, l'uomo planetario... E tutto questo mentre devi fare gli aggettivi e i congiuntivi, il ciclo dell'acqua, la geometria e le equivalenze, l'inglese, i sumeri, gli avverbi, l'educazione stradale, le carte geografiche e la riduzione in scala, gli strumenti ad aria e quelli a corde... festeggiare il giorno dei nonni, quello della Terra, quello della donna, della mamma, del papà, quello della pace e il 25 aprile...

È possibile unire l'infinito al *qui-e-ora*? È possibile educare all'ascolto, alla gentilezza, alla solidarietà e alla cura dell'altro? Alla possibilità di errore e di redenzione? All'elaborazione del lutto e non alla sua rimozione?

Noi siamo... gli incontri che abbiamo fatto. E ancor più siamo "*ciò che abbiamo fatto degli incontri che abbiamo fatto*"². Io *sono*, dunque, anche grazie a quelle luci che mi hanno illuminato e condotto attraverso la faticosa selva oscura della vita. *Sono*, grazie alla mia decisione di seguirle. E grazie a loro penso di poter rispondere che sì: tutto ciò è possibile. Non è facile, certo. Il mestiere dell'educatore non lo è mai. È sempre in equilibrio su una corda. E di camminare su una corda, in fin dei conti, non ce lo ha ordinato il medico. Viene spesso la tentazione di scendere. È una scelta legittima, naturalmente. Si può sempre cambiar mestiere! Ma se si resta lì, se non si cambia mestiere, non si può pensare di trasformare quella corda in un comodo materasso o in un muro protettivo, dietro cui barricarsi.

L'arte dell'equilibrista è un *habitus* ineludibile per lavorare in educazione con percorsi che siano densi di significato, autentici. C'è il rischio e c'è la possibilità. Ci sono i passi uno dopo l'altro e la paura del vuoto. Ci sono gli errori, ovviamente, sempre. E ci sono le cadute.

Sicché, è bene *stendere reti*. Reti di protezione, ma anche reti come fili da lanciare, per tessere collegamenti, relazioni. E per avere visione. Senza visione non si va da nessuna parte.

Serve una visione per uscire dal banco. Serve una visione per traghettare dei bambini che ti arrivano tutti spauriti al primo giorno di prima elementare, fino alle porte dell'adolescenza, quando ti lasceranno per andare incontro al mondo.

Come ci andranno? Con quale spirito, con quale senso di responsabilità, con quali desideri? Li avremo abituati a vedere il tutto, o solo tante infinite e piccolissime parti, tra loro

² La citazione è tratta da Massimo Recalcati, nell'ambito del Webinar sull'Enciclica *Fratelli tutti. L'impresa del diventare umani* (15.12.2020) su YouTube.